

LA MILANO DI IERI, DI OGGI E, FORSE, DI DOMANI

Ho vissuto a Milano nella seconda parte degli anni cinquanta e l'ho frequentata nei primi anni sessanta.

L'ho amata profondamente. Era la "Milan dal coeur in man", come si diceva allora. Che portava ancora su di sé le macerie e le distruzioni della guerra. Ci si sentiva come a casa, si avvertiva il calore, l'affabilità, la generosità della gente. Di primo mattino, aggirandosi per le strade, si assaporava il profumo del pane appena sfornato, l'aroma del caffè tostato, nei negozi e nelle botteghe si parlava col titolare che chiedeva notizie sui componenti della famiglia e suggeriva cosa comprare. Alla fiera di Sinigaglia poi, che si teneva allora nei pressi di Porta Ticinese, si trovava di tutto: dal buon quadro sacrificato da una famiglia borghese agli orologi a buon prezzo provenienti da chissà dove agli accendini a benzina. Tra la nebbia fitta s'intravedeva una marea umana di persone che si recavano al lavoro. Sul tram si trovava sempre qualcuno che cedeva il posto agli anziani. La sera c'erano le osterie sui navigli dove si mangiava bene e si spendeva poco e nelle quali Nanni Svampa e Lino Patrono, lanciati dal teatro universitario, incidevano sul registratore il "milanes spetasciat", già in via di estinzione, per utilizzarlo nei loro spettacoli. Oppure le pizzerie in pieno centro, come quella di via Agnello, rifugio dei ritardatari o di quelli che uscivano dai cinema. I film avevano tutti il sapore della novità. Per gli appassionati o per gli intenditori funzionava ininterrottamente il "cinema d'essai", collocato, se ben ricordo, circa a metà di Via Torino. Al "Piccolo" spesso occorreva far la fila per entrare. Ma ti ripagava, subito dopo, con attori e spettacoli di valore assoluto. Si sentiva, nelle scelte, la mano sicura di Giorgio Strehler e di Paolo Grassi. Ma anche gli altri teatri presentavano un'offerta non trascurabile. La ricchezza, che c'era, non era ostentata, ma discreta, anche alle prime della Scala, perché i detentori erano ricchi ma, soprattutto, signori. Le stesse ristrettezze, o addirittura le povertà, non venivano certo sbandierate, ma si cercava di nasconderle, anche se si evidenziavano dall'abbigliamento e dal comportamento. Si leggeva il mitico "Corriere della Sera", conservatore, al quale venne a contrapporsi un nuovo giornale, d'impostazione tutta diversa, "Il Giorno" di Mattei, che piaceva ai giovani. Si guadagnava poco, ma il lavoro non mancava: la Pirelli, la Sit-Siemens, l'Alfa Romeo e le altre imprese, richiedevano nuova mano d'opera. Tanto che ogni giorno arrivavano, con l'ormai classica valigia di cartone legata con lo spago, treni ricolmi di pugliesi, calabresi, campani tutti speranzosi in un domani migliore, per loro e per i loro figli. Non c'erano case che riportavano le scritte: "non si affitta a meridionali". Tanto che questi, dopo un po', richiamavano le loro famiglie. Perché, anche

loro, ci stavano bene, a Milano. E si sentivano, ormai, milanesi. Facevano il tifo per l'Inter o per il Milan, coi loro presidenti galantuomini e con i giocatori attaccati alla maglia. Rivera diverrà il capitano del Milan, Mazzola dell'Inter, con la stessa maglia per l'intera loro vita da calciatori. Amministratori capaci ed onesti guidavano la città con un occhio al futuro. Senza negarsi ai propri concittadini che li cercavano per risolvere i loro problemi. Del resto, sapevano tutti dove trovarli: a Palazzo Marino, ovviamente, dove deve stare un sindaco. Una serie, piuttosto lunga, di sindaci democratici che ancora avvertivano il "vento del nord" diffusosi con la Resistenza. Alla quale avevano partecipato direttamente o che, comunque, avevano appoggiato. Altri, provenivano dal mondo universitario. Erano tutti di orientamento progressista. Ricordiamoli: Greppi, Ferrari, Cassinis, Bucalossi, Animasi, a testimoniare l'animo riformista ed aperto della città. Stavano con la gente tra la gente e per la gente. E' stato così per lungo tempo, sino, forse, al sindaco Tognoli.

Quella Milano, tanto cara all'attore milanese Piero Mazzarella, ai tanti che l'avevano amata, a quelli che vi avevano visto l'unica città italiana di stampo europeo, a quanti ne erano orgogliosi; ebbene, quella Milano aperta, cordiale, laboriosa, oggi non c'è più. Non c'è più, ormai, nemmeno la nebbia. Travolta dal suo stesso sviluppo, certo, che ha fatto divenire centrali le vie allora periferiche e ha creato una nuova, squallida ed anonima periferia dove nessun vorrebbe vivere. Ma anche dal suo chiudersi in se stessa. Intristita, indurita, incattivita. Con gli altri soprattutto, specie se diversi. Con l'unico, prevalente ed assillante pensiero di come fare i soldi, di dove trovare i soldi. Ormai incapace persino di una identità, della sua identità che l'aveva resa grande. Una città che aveva fornito alla Resistenza ben 4000 combattenti e che non si vergogna oggi di sfrattare l'ANPI dalla sua sede storica di Via Mascagni. Una città che non ha più nemmeno il coraggio di dedicare una via, o una piazza, al suo sindaco più amato. Parlo di Aldo Aniasi, "Iso" per tutti i partigiani. E nemmeno di concedere l'"Ambrogino d'oro" a Enzo Biagi, colpevole d'essere stato anch'egli partigiano e di non stimare Berlusconi. Il fatto è che la città, ormai, tenta di cancellare la sua storia. Dimentica che sul gonfalone del suo Comune brilla una medaglia, d'oro, frutto del sacrificio dei suoi cittadini nella guerra di Liberazione. Forse l'Expo porterà molti soldi, e farà arricchire molti dei soliti noti e magari qualcun altro che riuscirà ad inserirsi nel "business", ma non potrà mai restituire alla città gli autentici valori di una volta che l'avevano resa grande ed irripetibile.

Sergio Caivano

Sondrio, febbraio 2009